

LEGGENDE POPOLARI

Le leggende e i pregiudizi hanno sempre ed ovunque costituito un interessante oggetto di studio, rappresentando il risultato di spontanee interpretazioni di fatti storici, di credenze, di pregiudizi o anche semplicemente fantastiche elaborazioni. Esse sono strettamente legate alla sensibilità della gente, alla sua cultura e alle sue tradizioni.

Esistono leggende e pregiudizi popolari in tutte le comunità dell'alta Valgrande del Sesia. Tuttavia, oltre alle leggende raccolte direttamente dalla voce della gente si riportano in questo scritto anche alcune citazioni tratte dalla Guida di Luigi Ravelli [Ravelli 1924] e dall'opuscolo manoscritto dell'abate Antonio Carestia, scritto tra il 1880 e il 1890, scoperto da Don Florindo Piolo e stampato nel 1958 a cura della Società Valsesiana di Cultura [Carestia 1958]. Da quest'ultimo testo saranno selezionate solo le parti che l'autore riferì esplicitamente ai paesi dell'alta Valgrande.

Tutti i brani riportati da altri autori sono trascritti fedelmente rispettando il testo originale non solo nel fraseggio ma anche negli eventuali errori ortografici.

Alagna

Il Sasso del diavolo [Ravelli 1924]

“La leggenda ci narra che quando a Gressoney si fabbricava la chiesa, il diavolo ebbe un acceso terribile di rabbia, e decise di distruggere quanto della chiesa erasi già fabbricato. A tal fine cercò il più grande masso che trovò ad Olen Kufer e lo rotolò su pel Vallone; giunto a un certo punto ansante e trafelato



Il sasso del diavolo
nel vallone d'Olen
ad Alagna Valsesia

per la fatica fatta si arrestò ed in quel mentre giunse l'Angelo del Signore e gli comandò di lasciar quella pietra. Satanasso, vedendo che non poteva riuscire nel suo intento e che gli era d'uopo ottemperare ai voleri celesti, fu preso da un secondo furioso accesso, e gridando con voce terribile Prebret (sorta di bestemmia) diede un pugno tale sulla pietra che la spaccò. D'allora in poi quella pietra chiamasi Prebret-stein o pietra del prebret o Sasso del Diavolo, e chi sale al colle l'incontra sulla sua sinistra a circa mezz'ora dall'albergo".

La processione dei morti [Ravelli 1924]

"La leggenda fa passare per questa Valle del Sesia la così detta processione dei morti. Alla mezzanotte del 2 novembre dal fondo dei burroni, dal letto dei torrenti, dalle cripte delle chiese, dai cimiteri si levano i morti e si mettono in cammino tutti nella stessa direzione versì il Monte Rosa. Ogni scheletro ha il dito mignolo acceso che fa da candela. Se incontrano un uomo vivo lo fermano, lo creano cavaliere offrendogli una bacchetta; e la folla dietro a lui va rapida superando ogni difficoltà. Se incontrano un burrone od un torrente, il più colpevole tra essi si fa innanzi, allunga ambe le braccia, facendo arco grandissimo della sua spina dorsale, e quando le sue mani toccano l'altra riva, la fila dei morti passa su quell'arcuato e scricchiolane scheletro il quale alfine riprende egli pure la via. Essi devono arrivare prima dell'alba a toccare i ghiacciai del M. Rosa, e colà se ne stanno in penitenza dei loro peccati a picchiare il ghiacciaio con ...una spilla – Non sono cent'anni (cioè ai tempi del Gnifetti), che valligiani numerosi peregrinavano a questi ghiacciai come ad un santuario, piegavano nude le ginocchia sul vivo ghiaccio e pregavano pace per l'anime dei trapassati ivi gementi e preservazione per se stessi da pena così dura dopo morte. Più in su non vi era motivo, né allettamento di salita, e vi si innalzava lo sguardo pauroso con un sentimento di mistico terrore".

Il mezzogiorno delle undici [Ravelli 1924]

"Una curiosa usanza tuttora vigente ad Alagna come a Gressoney ed in Val d'Aosta, si è quella di suonare il mezzogiorno alle ore undici antimeridiane. Vuolsi che in tale ora appunto sia stato cacciato Calvino da Aosta (8 marzo 1536), mentre tentava di spargervi la sua rea dottrina".

Ancora attualmente ad Alagna è consuetudine che le campane suonino il mezzogiorno alle undici, in ottemperanza dell'antica consuetudine.

Lo speco parlante [Ravelli 1924]

La leggenda si riferisce alla caldaia d'Otro (Kassel) o meglio ai suoi dintorni.

"È questa una galleria ora piena d'acqua; gettandovi un grosso sasso e stando in attenzione silenziosa, vi si ode, dopo un paio di minuti primi, un gorgoglio profondo e misterioso che indica... la presenza di un mostro ghiottone!! Ma da qualche anno il mostro pare diventato muto!".

La gallina dell'uovo d'oro [Ragozza 1983]

“Ne faceva uno al giorno e fu data in custodia a una donna curiosa: sentito duro al tatto il ventre della gallina, essa pensò che fosse pieno di uova d'oro per averle tutte i una volta l'aprì con un coltello! Uova? Solo interiora! Per la paga della curiosa”.

L'uomo selvatico di Otro [Ragozza 1983]

“La leggenda dell'uomo selvatico ‹Das Wilte Mandiè› (che riferisco togliendola di pianta da un Almanacco Valsesiano) correva per gli alpi di Otro. V'era una volta un vecchietto d'indole così selvaggia, che se ne stava tutto solo, anche nel cuor dell'inverno, in quel luogo degli alpi di Otro chiamato in die Saccu. Tutti i giorni si recava col suo secchiello al torrente d'Otro per attingere la sua provvigione d'acqua. Un dì rimontava a passo lento il sentieri, deponendo tratto tratto il secchi per soffiare sulle dita perché il freddo era intenso in quel luogo dove nell'inverno non arriva mai raggio di sole, quando gli si affacciò d'improvviso la figura di un uomo. ‹Buon giorno›, gli disse questi con voce asciutta, ‹e perché mai vi state tutto solo in questo triste deserto? Dovete essere ben seccato per essere costretto ogni giorno a scendere al torrente, a rischio di gelare per via. Sentite, mio buon vecchietto, la proposta che vi faccio; promettetemi l'anima vostra quando sarete in fin di vita, ed io vi taglio via subito un pezzo di questa montagna che ci sta a fianco, e che pone ostacolo a che i raggi del sole riscaldino, come in estate, questi luoghi. Tutto l'Alpe d'Otro diverrebbe terra di ua fecondità meravigliosa, vi crescerebbe il frumento e persino la vite›. All'udire tale proposta il vecchietto si fece il segno di croce e l'uomo spari. L'uomo selvatico continuò a dimorare chissà fino a quando in die Saccu; l'alpe d'Otro continuò a produrre solo segale e patate; il frumento e la vite hanno ancora da venire”.

Il filtro d'amore [Ragozza 1983]

“L'episodio vero, ma incompleto nel foglio di deposizione (Visite 98 A.S.D.N.) fatta al vescovo, ci svela un lato tradizionalmente sempre accettato da creduloni e ignoranti o realizzato a scapito di poveri individui di scarsa forza psichica, da gente avida di risultati. Quello propinato ad Antonia di Pietro Rossett (?) da Antonio Merlettino lo potremmo catalogare tra i filtri d'amore.

La giovane, convinta dal Merlettino a mangiare una minestra fatta da lui in casa parrocchiale, anche se essa aveva già cenato, e da lui spinta contemporaneamente a intendersela con Cristoforo, un figlio del notaio di sopra Dosso, nella speranza poi di un matrimonio riparatore, dopo cena si sentì ‹un fuoco nel core quale mai non la lasciava quietare giorno e notte di andare a trovare il Cristoforo per farsi conoscere›. Il fastidioso travaglio durava da tempo quando andò a lamentarsi con il curato per quella minestra, per avere un aiuto. ‹È stato fatto un groppo› le disse lui, ‹che nessuno lo disfarà da infuori di Dio›. Il Merlettino che era presente, mettendo le mani in croce disse che ‹queste

cinque croci l'abbiamo fatte perché non guardi mai appresso nessuno altro fuorché Cristoforo mio cognato...». *Antonia passò il carnevale sempre con quel tormento in animo: ritornò dal curato e lo pregò «per l'amore di Dio mi liberasse da quelle incanterei che avrei perdonato e taciuto, ma mi disse che lui non li sapeva né fare né disfare, ma se ti hanno fatto loro altri, digli che li disfaccia...».*

Nel settembre essa ritornò di nuovo dal curato Ghiger che le diede sale benedetto da mescolare con quello di casa per fare una minestra, da mangiarla solo lei, per tre mattine di seguito, che sarebbe guarita. ma nel sale credette di trovare anche i peli della barba di Cristoforo! Dal curato ebbe anche incenso, olivo e ginepro benedetti da mettere sulla brace per aspirarne i fumi. Effetto? Si sentì peggio di prima.

Al ritorno dall'alpe si incontrò di nuovo con il Merlettino a far colazione insieme in casa parrocchiale.

Come finì il filtro d'amore? Finisce qui. Così! perché il seguito della deposizione, che a qualcuno potrebbe far sorgere le cento curiosità, dove è finito chi lo sa? Da quel lontano 1616 sono passati tanti anni, tanti i filtri e anche i creduloni che li facevano e li subivano: questi non tutti”.

La Valle perduta [Ravelli 1924]

“Secondo una tradizione assai in voga a Gressoney, come pure ad Alagna e Macugnaga, sul versante settentrionale del Rosa doveva trovarsi la valle perduta (das Verlorne thal): là tra prati e foreste scorreva un'acqua cristallina dalle sponde ombreggiate da filari di meli, da viali di susine: là si rifugiavano tutti i camosci e caprioli delle vallate vicine. Un solo cacciatore temerario riuscì a portarsi ai confini della valle perduta, custodita dai Genii, ma morì l'anno dopo e si recò nella tomba il segreto della via seguita. – L'anno 1778 sette giovani Gressonardi, sotto la guida del giovane e intrepido cacciatore Jean-Joseph Beck e dal signor Nicola Francesco Vincent (padre del primo scalatore della Piramide) si diressero verso il Rosa. Il primo giorno bivaccarono sulle più alte rocce presso il ghiacciaio, ed il giorno seguente (15 agosto), dopo sei ore di cammino, approdarono presso il Lysjok sopra uno scoglio sporgente in mezzo alla neve, chiamato poi lo scoglio della scoperta (ent deckungsfelsen). Da quella roccia i sette coraggiosi videro sotto i loro piedi, al nord, una valle circondata da ghiacci e da alti precipizi, coperta più in basso da detriti morenici e traversata nel piano da un torrente serpeggiante fra boschi e praterie superbe (la Valle di Zermatt); nessuna traccia però né di abitazioni né di animali domestici! - Convinti d'aver trovata la valle perduta tornarono trionfanti a Gressoney, narrando grandi cose della scoperta e interessandosene perfino la Corte di Torino. Due anni dopo gli stessi scopritori ritornavano al colle armati di graffie, di corde e di scale per tentare una discesa nella valle perduta ed omai trovata: ma nessuna corda o scala, al loro dire, valse a vincere gli spaventosi precipizi, per cui dovettero battere in ritirata. Sarebbe stata questa la prima ascensione alle alte regioni del Rosa...”.

Il *Daun* [intervista]

Chi racconta questa leggenda (ma più che di leggenda si tratta probabilmente di burla), che si dice provenire da Gressoney, in genere la racconta sorridendo compiaciuto.

Nelle valli che circondano il Monte Rosa esiste un quadrupede di piccole dimensioni, grande più o meno come un cane di media taglia ma di cui non si precisa l'aspetto, la cui principale caratteristica, unica nel mondo animale, è di avere le zampe di un lato più lunghe di quelle dell'altro. Questo perché, continuando a correre in tondo attorno al Monte Rosa, le zampe a valle si sono sviluppate e allungate di più di quelle a monte. Questa particolarità lo favorisce nel camminare ma lo costringe a camminare sempre nello stesso senso attorno alla montagna.

La leggenda di Spinga d'Allagna [Carestia 1958].

“Spinga d'Allagna, cacciatore, pretendendo, dopo certi strani successi di caccia malaugurata in cui ogni colpo andava fallito, con questo di più che i camosci dopo il colpo anziché fuggire correvano verso il cacciatore, d'aver lo schioppo stregato da certa Elisabetta Gianoli colla quale aveva passato la notte con altri compagni e compagne sugli alpi di Otro, rimediò e tolse lo stregozzo seppellendo lo schioppo nel Cimitero nel Venerdì santo”.

Tesori nascosti [Carestia 1958]

“Al M.e Tagliaferro nella località dove si narra d'una strada scavata dai Saraceni e colà sotto una balma guardata dal demonio havvi chi s'attentò violare quel luogo per trovare il tesoro: l'incolse una terribile tempesta. Così alla capanna più elevata sul M.e Turlo verso Maccugnaga dove parimenti chi si avvicina per togliere il tesoro che vi fu nascosto è punito da una misteriosa potenza colle tenebre e colla grandine”.

“Al Tagliaferro guardato dal demonio. All'alpe Scarpia al M. Turlo verso Macugnaga. Chi entra in queste capanne per cercarlo all'uscire non vede più luce e provoca tempeste, ecc.”

Come diventare abili a filare [Carestia 1958].

“Ragazze che desiderate farvi esperte nel trattare fuso e canocchia gettate nell'acqua del rivo il gomitolino del vostro primo filato tenendone una estremità e dite intanto che quello annega: «Nega nega gomitolin; che possano venire esperti i miei manin». Allagna, Campertogno”.

Il viaggio al Monte Rosa [Carestia 1958].

“Il viaggio ai ghiacciai del Monte Rosa è cosa di necessità di mezzo per salvarsi. Chi non va da vivo a farvi penitenza, pregando non solo a ginocchioni, ma a ginocchi nudi sul ghiaccio, v'andrà da morto, come accade a quelle sante anime inesperte che vagolano meste per quelle gelide regioni, dove si possono scorgere sulla superficie della neve le impronte dei loro piedi, piccole come di

bambini, ed a chi tende per poco l'orecchio viene fatto di udire le supplici voci che in tono di lamento chiedono suffragi ed espiazioni”.

Pregiudizi [Carestia 1958]

“Se la donna coi mestruai va a spillar vino questo diventerà aceto; se odora un garofano appassirà subito, ecc.... Allagna”.

Riva Valdobbia

La “pigrizia” di Riva Valdobbia (*la “pigrisia” da s’la Riva*) [intervista]

La parete della chiesa parrocchiale di Riva Valdobbia, splendidamente affrescata da Melchiorre d’Enrico (il vecchio) di Alagna nel 1597, rappresenta il Giudizio Universale.

Nella parte inferiore sinistra dell’affresco c’è una figura umana in posizione supina con un piede dipinto al di fuori della cornice. Questa figura ha da sempre colpito l’attenzione dei valligiani per due ragioni: in primo luogo l’hanno identificata come una rappresentazione della pigrizia; in secondo luogo sono stati colpiti dal fatto (peraltro non raro in molti dipinti) che essa pare rivolgersi sempre verso l’osservatore, da qualunque parte questi la guardi.



La “pigrisia da s’la Riva”, affresco di Melchiorre d’Enrico (1597).

La fontana dell’alpe Casera [Carestia 1958].

“L’alpe Casera Superiore non aveva fontana. Un bel giorno chi stava in quell’alpe udì per aria queste parole: «Una spiacevole cosa ti voglio fare, ma

anche una desiderata cosa ti voglio lasciare». Pioveva a dirotto da molto tempo. Una notte un gran rumore annunciò la caduta d'una frana in quei dintorni che di fatto rovinò un bel tratto di prato. Ma là d'onde partì la frana scaturì una copiosa sorgente che accenna a restar perenne se qualche altro foletto non avrà il potere di farla cessare o deviare".

Il tesoro di casa Gianoli [Carestia 1958].

"La famiglia Gianoli ricca dietro la scoperta di un tesoro nascosto nella cantina della casa. Ecco come avvenne la scoperta: Ogni anno a Roma si pubblicano i tesori nascosti colle indicazioni necessarie per trovarli: un tale saputo che in Riva di Valsesia nella cantina del Gianoli esisteva un tesoro mosse da Roma: a Balmuccia si incontra con un individuo a cui narrò il motivo del suo viaggio e gli richiese informazioni sulla strada da prendere per andare a Riva: quel tale (era il padrone di allora di casa Gianoli) indirizzò il romano per la Valle Semenza e ritornando subito a casa s'affrettò a frugare in cantina, dove realmente non mancò di trovare il tesoro nascosto".

Mollia

Non è stato possibile recuperare leggende riferibili al territorio di Mollia. Alcuni aneddoti possono peraltro essere interessanti.

A quanto si dice, il Re d'Italia, in visita ufficiale in Valsesia, si fermò a *Mollia*, come in tutti i paesi della valle, per incontrare le autorità locali. Rivolgendosi al sindaco del paese il Re gli chiese quale fosse lo spirito dominante in paese. La pronta risposta fu: *"La grappa, Maestà"*.

Si raccontava che un'antenata di casa Janni avesse sognato che un defunto le avrebbe scritto sul muro del balcone, dietro la persiana, i numeri "buoni" del lotto. Il mattino successivo andò a guardare e, con sua sorpresa, dei numeri c'erano veramente. Non li giocò al lotto e fece male, poiché essi vennero effettivamente estratti.

Campertogno

Il fantasma del Tinaccio (*La póra dal Tinàcc*)

Presso la cascata del *Tinàcc*, in valle Artogna, a monte del sentiero che si inoltra nella valle, esiste un piccolo incavo naturale della roccia che è sempre umido, anche in periodi di grave siccità.

Nella versione di questa leggenda raccolta tra la gente di Campertogno si racconta che una donna del paese, che stava allattando il suo bambino, non avesse rispettato il digiuno prescritto nelle tempora di Natale, come allora si usava.

La donna morì improvvisamente, ma dopo la sua morte fu spesso rivista passeggiare col suo bimbo in braccio su una radura situata in fondo alla valle, presso la base della cascata, cantando:

Témpuri, témpurài
ch'i éisa dgiünà ai témpuri 'd Dinâ
'ntu custi péini i sarìa mài.
(Tempora, temporali
se avessi digiunato alle tempora di Natale
non sarei mai in queste pene).

Fu chiesto l'intervento del Vescovo, che fece benedire il luogo delle apparizioni e chiese che i passanti recitassero da allora in poi sul posto un "deprofundis". La donna non fu più vista, ma in un piccolo incavo della roccia si raccolse da allora dell'acqua, che fu ritenuta benedetta e nella quale i passanti erano soliti intingere le dita per farsi il segno della croce.

Un'altra versione della stessa leggenda è quella riferita da Eugenio Manni [Manni 1979] che asserisce di averla recuperata da uno scritto (non specificato) di Federico Tonetti. Secondo questa versione, *"lungo i 25 metri dell'acqua in caduta, nelle notti delle peggiori burrasche, si scorgeva l'andare e venire di una culla dondolata da una donna. Entro la culla vagiva, anzi penosamente strillava un bambino. Esso sarebbe stato il frutto del peccato di quella donna che, a nascondere la sua vergogna aveva soffocato la sua creatura. E per averla fatta perire senza battesimo era stata condannata dal Giudice supremo a tornare, nelle notti rese tetre dagli uragani, a scontare la sua pena, subendo lo scroscio dell'acqua e lo strazio del suo bambino urlante. La gente, passando di giorno in vista della cascata del Tinaccio soleva recitare il Deprofundis..."*.

La cascata degli sciocchi (La *Pìssa d'i cūic*) [intervista]

Nella valletta che costeggia nel suo tratto terminale la Pianaccia e che si apre verso l'alto nelle conche degli alpi *Masèru* e *Valùñ*, scorre il *crös d'la Pianàcca* o *crös dal Valùñ*, che forma sul suo percorso una serie di pittoresche cascate. La più alta di queste, raggiungibile dal paese in circa mezz'ora percorrendo la *strâ 'd l'ör*, scorre in uno scivolo lunghissimo (alcune decine di metri) e sottile nel quale l'acqua precipita come in una grondaia scavata nella roccia. Essa è chiamata *Pìssa d'i cūic* ed il nome le deriva da una antichissima leggenda.

Vivevano in paese due fratelli. Un giorno, seguendo le capre, si trovarono alla sommità della cascata. Incuriositi dell'insolito spettacolo, decisero di scendere uno alla volta a vedere che cosa ci fosse in fondo alla cascata: il primo ad avventurarsi avrebbe comunicato all'altro le proprie impressioni appena fosse arrivato, dandogli indicazioni per la discesa. Il primo fratello iniziò la difficile discesa, ma cadde e si sfracellò. Il secondo attese a lungo il cenno stabilito, ma, non udendo nulla, pensò: "Certamente laggiù è molto bello e mio fratello si è dimenticato di dirmelo". Decise allora di scendere egli pure, ma come il fratello cadde e morì.

La cappella della Trinità [intervista]

La chiesetta, decorata con molti pregevoli affreschi, è situata sotto il sentiero che collega le frazioni di Otra e Rusa, nei pressi del ponte sull'Artogna. Si dice che essa sia stata edificata come ex-voto.

Quello che aveva spaventato la gente era un grosso lucertolone con una cresta eretta sul dorso, detto anche *basilisc*, che si era visto sul sentiero e che si pensava fosse sceso dalla Valle Artogna.

Fu fatto voto di erigere in quel luogo una cappella se il drago fosse scomparso. Così avvenne e fu costruita la cappella della Trinità.

La fontana di Camproso [intervista]

La regione di Camproso era un tempo ricca di fontane che sgorgavano in alto, in cima ai prati. Un giorno una donna, che portava un secchio di latte, cadde a causa del terreno bagnato e rovesciò il latte. Dalle sue labbra uscì una maledizione rivolta all'acqua: "*va 'n fund a l'értà*" (va in fondo alla ripa).

Da allora, poco a poco, le fontane si prosciugarono fino ad essere del tutto inutilizzabili, mentre più a valle comparve una nuova fontana. Dall'acqua stregata di Camproso si diceva che fosse scarsa nei periodi di pioggia ed abbondante invece in epoche di siccità.

La fontana di casa Miretti (la *funtàna 'd cà 'd Mirëtt*) [intervista]

Alla frazione di Rusa, nella parte alta dell'abitato, prima dei boschi che coprono i fianchi del monte su cui è l'alpe *Buràcchi*, esiste tuttora la *Cà 'd Mirëtt*. Un tempo era una bella casa, arricchita dalla presenza di una fontana fresca e buona che sgorgava direttamente dal terreno adiacente. Un giorno, per disgrazia, una bimba cadde nella fontana e annegò. La madre, straziata, maledisse la fontana: questa ben presto si prosciugò e scomparve dalla *Cà 'd Mirëtt* per ricomparire molto più in basso, in fondo alla ripa di *Cà 'd Muliñ*, nei pressi del ponte sull'Artogna, sotto la strada che porta a Rusa.

L'oro del Campo (*L'òr dal Camp*) [intervista]

Per molti anni, tanto tempo fa, certi pastori biellesi di nome Sella avevano condotto le loro mandrie attraverso la Bocchetta della Boscarola in Valsesia, per portarle a pascolare all'alpe Campo in Valle Artogna. Si dice che avessero qui scoperto una fontana la cui acqua trascinava con sé pagliuzze d'oro, raccogliendo le quali, si diceva, si erano arricchiti in breve tempo.

Ancora molti anni dopo che i Sella avevano lasciato l'alpe Campo, un loro inviato veniva ogni primavera a Campertogno per portare di nascosto una grossa scodella alla fonte segreta, e ritornava in autunno per ritrarla piena di polvere d'oro. Un giorno, passando da Otra per recarsi a compiere la sua abituale missione, quest'uomo propose a una donna del luogo di accompagnarlo fino all'alpe Campo: se avesse accettato le avrebbe rivelato il

luogo esatto dove si trovava la fonte segreta che, disse, era situata al di là dell'Artogna, sotto a una delle tre *alvài* (gradini) formate dal terreno.

La donna, che era vedova e con un bimbo di pochi mesi, non accettò, temendo qualche insidia nascosta. Ma quando il figlio fu cresciuto gli raccontò tutta la storia, fornendogli i particolari che l'uomo le aveva rivelato. Il giovane si recò subito sul posto, ma poté solo constatare che una *rūša* (frana) aveva cancellato per sempre l'*alvâ* del tesoro.

Gli orsi della Valle Artogna [interviste]

Anticamente, in valle Artogna come su tutte le pendici dei monti della Valsesia, veniva prodotto il carbone di legna. In apposito spiazzo ricavato nel bosco (*râ da carbuniñ*) il carbonaio (*carbuniñ*) preparava le cataste a forma di cono con piccoli tronchi, preferibilmente di ontano (*dròs*) che poi ricopriva con zolle d'erba e terra: al centro della catasta introduceva quindi il fuoco che poco a poco carbonizzava la legna.

Si racconta che un carbonaio, che lavorava nei boschi tra *Vašnèra* e la *Cašèra*, fosse accompagnato da un orso che lo seguiva come un cane mentre trasportava il legname occorrente. Al sopraggiungere dell'inverno, e coll'inverno della neve, l'uomo lasciò la sua capanna e l'orso per scendere in paese. I mesi freddi passarono, ma quando con la primavera egli raggiunse di nuovo la sua capanna trovò sulla porta l'orso morto.

Che gli orsi vivessero ancora recentemente in valle Artogna è confermato dal racconto che segue. Due giovani sorelle di Otra, *Ghitta e Maria*, erano solite condurre le mucche all'alpe *Buràcchi* e qui pascolarle, aiutate dalle amiche *Clariñ* e *Mariàna*. Una sera, rinchiusi gli animali, mentre stavano lavorando accanto al fuoco, udirono un rumore alla porta. Da uno spioncino videro che all'estero della *cašèra* (baita) vi era un animale, che dapprima scambiarono per un vitello sfuggito alla custodia dal vicino alpe del *Cašarö*. Ben presto tuttavia si resero conto che si trattava di un orso e, spaventate, sbarrarono la porta e vegliarono accanto al fuoco per tutta la notte. Al mattino l'animale era sparito, né fu mai più visto.

Un'altra testimonianza dell'esistenza degli orsi in Valle Artogna ci viene dal racconto, tramandato di padre in figlio, secondo cui molti anni fa, in epoca non precisata, i pastori dell'alpe Campo di Artogna dovettero rinchiuersi nella chiesetta di S. Anna e qui barricarsi per difendersi dall'incursione di un orso. Da allora, per molti anni, nelle ore notturne i pastori presero la precauzione di rinforzare la porta di ingresso della *cašèra* con un cassone.

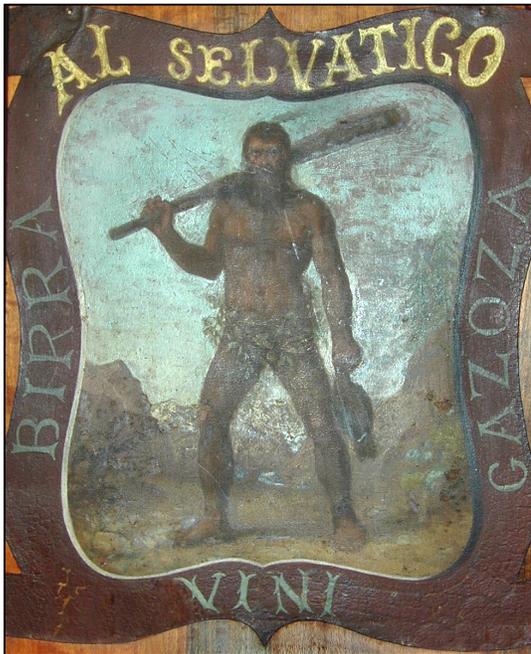
La presenza degli orsi nel territorio di Campertogno è infine confermata dalla tradizione: vi è infatti chi ricorda di aver sentito raccontare che molti anni or sono a Quare, sul portone di Casa Sceti, era inchiodata la zampa di un orso.

L'uomo selvatico (*L'òmm salvàig*) [interviste]

Un uomo che vive allo stato selvatico lo troviamo molto frequentemente nelle tradizioni e nelle leggende dei paesi di montagna. A Campertogno le

caratteristiche della leggenda sono state tramandate attraverso le generazioni in versioni diverse, ma sempre con specifici riferimenti alle usanze e ai luoghi del paese.

La versione qui trascritta è quella che è sembrata la più completa e dettagliata. Non si sa chi fosse in realtà il protagonista di questa storia, anche se la vicenda si conclude... con la sua cattura. Secondo alcuni si trattava di un disertore, secondo altri di un folle.



Insegna dell'antica *Osteria al Selvatico*, ispirata all'antica leggenda de *l'òmm salvaig*, ora nel salone dell'albergo Gianoli.

L'òmm salvàig viveva sui monti della *Val Rasëtta*, entro la quale scorre il *Crös dal Bašalèi*. Si dice che fosse un personaggio rustico e taciturno, ma non si ricorda che avesse mai fatto del male alle persone né che avesse provocato alcun danno alle cose. Semplicemente, all'imbrunire, era solito entrare nelle stalle dove le donne filavano nel corso dell'abituale veglia: entrava dopo essersi accertato che non fossero presenti altri uomini e si poneva tranquillo in un angolo a scaldarsi senza dire parola. Tuttavia il fatto finì con l'infastidire gli abitanti del paese, che decisero di catturare l'intruso. Essendo stata segnalata la sua presenza nei dintorni dell'alpe *Čivrià*, un uomo del paese si recò sul posto e, travestitosi da donna, lo attese una sera fingendo di filare. Quando *l'òm salvàig* giunse sul posto guardò dentro alla stalla e, accortosi dell'inganno, si mise a cantare questa filastrocca:

*La filéra da staséj
l'è piü cùlla da ier séj
la fila e la çampigña
ma mai füs la daspigña.*

(La filatrice di questa sera
non è più quella di ieri sera
fila e si inciampa
ma non utilizza mai il fuso)

Quindi fuggì rapidamente. Si decise allora di ricorrere ad un altro strattagemma. Poiché si pensava che l'uomo fosse affamato si cercò di attirarlo con una *ghèssa* (grosso recipiente) piena di latte. Quando fu giunto, l'uomo ne bevve un sorso, ma fuggì rapidamente dicendo:

*Oh làčč, oh làčč
t' éi la màri dal mund.*
(Oh latte, oh latte
sei la madre del mondo).

e si sottrasse ancora una volta agli inseguitori.

Finalmente un certo Gianoli, stando alla tradizione, escogitò un altro piano: fu messo sulla soglia di una casa un paio di scarpe, sperando così di attirare e catturare l'*òmm salvàig* che camminava sempre scalzo. Questi finalmente venne, vide il paio di scarpe, lo calzò e si incamminò. Subito inseguito dagli uomini del paese, cercò di fuggire ma, impedito nella corsa dalle calzature cui non era abituato, fu presto raggiunto e catturato. La leggenda finisce qui ed altro non è dato sapere.

In paese, fin dal 1890, esisteva al Canton Gianoli l'Osteria "Al Selvatico", la cui denominazione si dice avesse attinenza con questa vicenda. Chiusa nel 1968, venne sostituita dall'attuale Albergo Gianoli, nel cui salone si conserva l'antica insegna.

A monte della frazione Piana Ponte vi è un anfratto chiamato *Bàlma 'd l'Òmm Salvàig*, che la voce popolare riferisce a questa leggenda, ma che in realtà pare sia ciò che resta di un sondaggio minerario effettuato nel XIX secolo alla ricerca (infruttuosa) di minerale di ferro. Evidentemente la fantasia della gente ha voluto la sua parte.

Il Frate della Meja (*'l frà 'd la méja*) [intervista]

In fondo alla Valle Artogna si alza il monte più alto del territorio di Campertogno, il Monte della Meja (2815 m). Poco distante dalla vetta si trovava fino a qualche decennio fa un monolito di pietra a forma di un frate incappucciato con le braccia conserte e in atteggiamento di preghiera. Esso senza dubbio ispirò con la sua forma il termine *frà* (frate) che finì col diventare la parte principale del toponimo.

Pochi anni or sono un fulmine colpì il monolito, staccandone la sommità che si riteneva rappresentasse la testa del frate.

Il *frà 'd la méja* ha la sua leggenda, forse la più nota tra quelle ricordate, essendo anche stata oggetto di trascrizioni e rielaborazioni letterarie. Così ce la

riferisce il Ravelli [Ravelli 1924]: *"Lino, giovane e bello, di nobile famiglia valsesiana, della guardia d'onore d'un imperatore romano, s'innamora della figlia di questo, la bellissima Iole: ma un'impresa bellica nell'Africa lo costringe a separarsi da lei. Dopo qualche tempo giunge a Roma la notizia della morte di Lino; Iole, affranta dal dolore, si fa vestale. La notizia della morte peraltro era falsa e Lino coperto di gloria torna a Roma... ma Iole per lui era morta...; con lo schianto nel cuore torna nella terra natia, sale il monte della Meja e, vivendo da anacoreta, vi attende la morte. Quando questa lo colse, una roccia per incanto assunse le sue sembianze per ricordarlo nei secoli."*

Ne esiste anche una versione in versi di un autore ignoto, qualcuno dice che fosse il Prof Pietro Strigini, che si firmò col nome di ETELKA [Strigini]



Un opuscolo del secolo scorso nel quale fu trascritta in versi la leggenda del frà 'd la méja. La fotografia in copertina è una rara testimonianza della forma originale del monolito.

Le pareti nere di San Gerolamo [Carestia 1958]

"Hanno torto i fisici spiegando il fenomeno che accade spesso dopo i temporali quando si vedono i dirupi umidi risplendere fuor dell'usato per un riverbero di luce: è invece il demonio che espone i suoi tesori: è la Fa che mette a sciorinare il suo bucato: per impossessarsene vi pisci sopra una donna o vi si getti un pannilano. Analogo a questo pregiudizio è il vedersi in Campertogno alle Pareti nere sopra San Girolamo un tesoro lucente a foggia d'un bambino in fascie, ma a cui è impossibile d'avvicinarsi. Ivi stesso dimora dell'Uomo selvatico di cui la Fa è forse la consorte".

L'arciprete De Gasperis [Carestia 1958]

"Coloro che nascono la notte di Natale hanno il privilegio che i loro cadaveri non si corrompono ed il loro corpo non prende la rogna, ecc. (Es. gr. l'Arciprete De-Gasperis di Campertogno)".

I poteri della giarrettiera [Carestia 1958]

“Gli sposi, prima di recarsi a celebrare il loro vincolo nuziale, si armino contro le fattucchiere e stregoni cambiando fra di loro reciprocamente una giarrettiera! Così si usa a Campertogno, 1860”.

L'agonia delle streghe [Carestia 1958]

“Ad abbreviare l'agonia delle persone in fama di streghe giova che desse possano trasmettere altrui certo vasetto misterioso. Campertogno.”

L'oro della Parete Calva [intervista]

Si dice che Fra Dolcino, fuggendo dalla Parete Calva, avesse lasciato in un luogo nascosto, sui fianchi del monte, un tesoro costituito da oro e gioielli razzati nel corso delle sue scorribande. Ma quello, si diceva, era un tesoro maledetto. Un uomo del paese volle ugualmente porsi alla sua ricerca. Dopo molti anni trovò il tesoro, ma, appena toccato, l'oro si trasformò in carbone.



L'impronta del *pè 'd cavàll* esistente a monte di Quare (foto di A. Visconti [Visconti 1988])

I cavallo di Fra Dolcino [intervista]

Si diceva che Fra Dolcino percorresse i monti su un cavallo alato, di cui sarebbe rimasta un'impronta a forma di zoccolo su una roccia presso Quare. La località è detta ancora oggi *pè 'd cavàll* (piede di cavallo). La leggenda vuole che sia stato rinvenuto molto tempo fa sul monte uno sperone d'oro, che sarebbe stato usato da Fra Dolcino per cavalcare il cavallo alato.

La processione dei morti [intervista]

Si dice che un corteo di defunti salmodianti i versetti del *Miserere* sia stato visto percorrere i monti di Campertogno: si ritenne che fossero le anime dei seguaci di Fra Dolcino.

Le urla dei dannati [intervista]

Si dice che nel fragore degli uragani è stato talora possibile ascoltare le grida dei dolciniani dannati.

Rassa

Il lupo di Rassa [intervista]

Nello stemma comunale, riprodotto anche sullo stendardo conservato nella sala consiliare, è rappresentato un lupo con un bimbo in fasce tra le fauci. Questa immagine deriva da una antica leggenda, secondo la quale il bimbo Pietro Fassola venne rapito da un lupo, che successivamente lo abbandonò illeso in Val Sorba presso la *funtana d'i Russ*. Questa tradizione è ampiamente riferita da vari autori, che si rifanno alla narrazione del Torrotti. Questa fu riportata integralmente da Gerolamo Lana, che scrisse nella sua famosa Guida [Lana 1840]: *«Il Torrotti narra il fatto come infra: «V'ha il rinomato miracolo del 1333 di S. Maiolo in Valrassa, festeggiato ogni anno, per essersi trovato illeso l'unico pargolo nominato Pietro del Viceconte Emigliano, uno de' tre fratelli combattenti contro gli eretici, portato via da un lupo rapace ne' boschi di Valsorba sino alla fontana che chiamasi della Rotta..., onde diede il soprannome di Fassola di S. Maiolo ai posteri» (Torrotti S. Monte di Varallo pag.27). Volgare è ancora tale narrazione, appoggiandola eziandio ad un istromento esistente nell'archivio parrocchiale di Rassa, a ad un quadro grande che si vede sopra la porta dell'oratorio di S. Antonio da Padova, in cui è rappresentato S. Maiolo, e lateralmente un lupo che comprime colle zampe un*



Particolare del dipinto di Sam Maiolo nel quale, ai piedi del santo, è raffigurata la leggenda del *lupo di Rassa*.

figlio in fasce come per divorarlo. L'anno però in cui la cosa accadde non dev'essere l'anno indicato dal Torrotti, né quello del 1330 assegnato dal

Fassola; giacchè questa famiglia sino dall'anno 1305 nell'istromento delli 3 settembre nominata erasi de Faxola. Né di simil ventura mancano altri racconti; chè esser la stessa cosa accaduta anche alla Mornarona, frazione d'Invorio, è in verde tradizione, e per ugual caso si solennizza la festa di S. Maiolo in Nibbia, ove nel coro della chiesa e sulla facciata di una casa due dipinti lo rappresentano”.

Non sappiamo quanto la vicenda sia storicamente accreditabile; essa ha comunque trovato ampio spazio nella tradizione locale. Secondo questa, in segno di gratitudine per il ritrovamento del piccolo Pietro Fassola, i genitori fecero costruire a Spinfoglio una cappella intitolata a San Maiolo, abate di Cluny, già altrove oggetto di devozione nel Novarese, che costituisce di fatto l'atto istitutivo della comunità di Rassa..

Il dipinto raffigurante la vicenda, del quale la figura riproduce un particolare, fu a lungo conservato nella chiesa di S. Antonio, ma si trova ora nella chiesa parrocchiale. Ne riporto da D. Tuniz (*Il culto di San Maiolo*, 1998) la descrizione e un interessante commento. *“Nella chiesa di S. Croce di Rassa è conservato un grande quadro di san Maiolo in abiti abbaziali, databile in base agli inventari parrocchiali alla seconda metà del Seicento. Due particolari attirano l'attenzione dell'osservatore: il santo è raffigurato sullo sfondo di uno specchio d'acqua (un lago o un fiume che si allarga) chiuso da una costruzione fortificata e percorso da imbarcazioni; ai piedi dell'abate, inoltre, sta un grosso lupo che tiene fra le zampe un bambino in fasce. L'immagine del lupo è legata a san Maiolo e alla sua famiglia (basti ricordare l'uccisione del lupo di Gévaudan ad opera del padre dell'abate, Fulcherio; lo specchio d'acqua e le barche parrebbero rimandare al miracoloso salvataggio dei naufraghi sul fiume Rodano. Il dipinto sembra avere invece un'origine diversa ed essere legato alle vicende di una celebre famiglia della Valsesia, i Fassola.*

San Gaudenzio a Rassa [intervista]

San Gaudenzio fu vescovo della diocesi di Novara, cui la Valsesia appartenne a lungo. Su di lui a Rassa fu costruita un leggenda.

Nel suo libro *Valsesia e Monterosa* (Novara, 1924) Don Luigi Ravelli ricorda che *“un'antica tradizione vuole che S. Gaudenzio, profugo da Novara per schivar l'ira degli Ariani, sia passato per Rassa e, lasciato quivi un altare al vero Dio, si sia rifugiato sopra un alto monte in Val Sorba, tenendo ivi Concilii coi vescovi di Vercelli e Aosta”.* Da questa inverosimile vicenda, che attribuisce a San Gaudenzio e ai suoi colleghi inattese capacità alpinistiche, secondo la tradizione avrebbe origine il nome della Punta dei Tre Vescovi, luogo dove, secondo il Fassola, citato dallo stesso Ravelli, *“esistono tre sedi, pur oggi apparenti nel sasso (personalmente non ho avuto il piacere di trovarle), e ciascuna sopra sua giurisdizione”.*

Ma la fantasia ha portato ben oltre. In una nota alla sua Guida, Don Luigi Ravelli riferisce che *“il Torrotti ne pone cinque di queste sedi, Novara, Vercelli,*

Ivrea, Osta, Sione", ma sottolinea la scarsa attendibilità di questa notizia, storicamente infondata e non confermata dall'esame dei luoghi.

Il tesoro di Fra Dolcino [intervista]

Questa leggenda è molto simile a quella analoga circolante a Campertogno sull'oro della Parete Calva. Il Fassola nella sua Storia della Valsesia la riferisce come segue: "... racconta un uomo della valle di Rassa aver ivi sopra la parete pigliati denari d'argento nella camicia propria, coi quali addosso addormentatosi, si trovò poscia svegliato al piede del monte con istupore, e la camicia piena di carboni" [Tonetti 1891].

L'oro di Concrenno [intervista]

Si narra che un pastore avesse trovato per caso in un ruscello presso Concrenno delle pagliuzze d'oro. Si ripromise di mantenere il segreto e di proseguire la ricerca. Gli fu in tal modo possibile raccogliere una notevole quantità d'oro divenendo ricco. Insospettiti per il suo nuovo tenore di vita, i compaesani lo sollecitarono invano a metterli a parte del suo segreto. Gli tesero allora un agguato e lo picchiarono, ma anche questa volta senza alcun esito. Il pastore scomparve dal paese senza rivelare il luogo della raccolta, che non fu mai scoperto in quanto una grossa frana sconvolse la zona. È interessante ricordare che una richiesta di autorizzazione a *ricerche di minerale aurifero all'alpe Goreto* (non lontano da Concrenno) fu avanzata alle autorità nel 1857.

Il lupo di Prabella [intervista]

Molto tempo fa nei boschi di Prabella fu visto aggirarsi un lupo che terrorizzò a lungo i valligiani. Tuttavia, dopo qualche tempo, il lupo scomparve senza aver provocato alcun danno. Questa potrebbe essere una ulteriore conferma dell'esistenza dei lupi nella zona, già avanzata sulla base della più ricca documentazione derivante dalla vicenda del *Lupo di Rassa*, riferita in precedenza.

La strega di Rassa [intervista]

Una donna di Rassa, con i suoi strani comportamenti, diede ai compaesani motivo di formulare il dubbio che potesse essere una strega. Denunciata alle autorità, venne imprigionata. Si dice che il fatto abbia basi storiche, anche se non sono stati reperiti documenti ufficiali sull'argomento.

Gli animali del diavolo [intervista]

Due sono le leggende nelle quali il diavolo compare in forma di animale. Nella prima il protagonista è un gatto nero che infastidì un pastore, prima strofinandosi sulle sue gambe facendo le fusa, successivamente accompagnandolo con atteggiamenti minacciosi e assumendo dimensioni sempre più grandi, fino a quelle di una mucca. Il pastore, terrorizzato, si diede alla fuga correndo verso il paese inseguito dalla bestia. Quando fu giunto in

prossimità dell'edicola dell'*Ecce Homo*, sul ponte della Gronda la visione improvvisamente scomparve.

La seconda leggenda riguarda un altro pastore che rientrava in paese nella notte dalla frazione Ortigoso. Fu seguito da vicino da un animale simile a una pecora nera che ingrandendo a vista d'occhio, assunse ben presto le dimensioni di un grosso vitello. Il pastore colpì l'animale con un randello e questo fuggì e scomparve. La leggenda vuole che il giorno dopo il parroco fosse costretto a letto per un improvviso quanto inspiegabile dolore alla spalla.

Il drago di Loo [intervista]

La leggenda riguarda il territorio di Gressoney, ma è entrata anche nelle tradizioni di Rassa. Sul versante valdostano del colle era presente un drago che attirava gli animali al pascolo per ucciderli e cibarsene. Si decise di mandare in zona un toro robusto e aggressivo, ma anche questo fu divorato. Secondo un'altra versione le appuntite corna del toro trafissero la gola del drago uccidendolo.

L'uomo dai piedi palmati [intervista]

Dopo una festa paesana un uomo si offerse di accompagnare a casa una ragazza, ma questa rifiutò avendo dei sospetti sulle sue vere intenzioni. Tuttavia dopo alcuni giorni il corteggiatore raggiunse inaspettato la fanciulla all'Alpe Cima, dove questa accudiva il bestiame. Per dovere di ospitalità gli fu offerto del latte e gli si consentì di togliere le calzature per riposare. La ragazza si accorse con terrore che i piedi dell'uomo avevano dita palmate come quelle delle oche. Fuggì terrorizzata, ma sentendosi inseguita, si rifugiò nel vicino alpe *S'Āšū*, dove si nascose nel fienile pregando la Madonna. L'uomo, non trovandola, in preda all'ira trafisse ripetutamente il fieno con il suo coltellaccio. La ragazza fu ritrovata ferita a morte, ma prima di morire ebbe il tempo di raccontare la sua storia.

Il volto di Fra Dolcino [intervista]

Sulla parete della *Parèj Càlva*, ben visibile dalle montagne di Rassa, qualcuno ritiene di vedere comparire, in alcune ore della giornata, il volto di Fra Dolcino, le cui vicende in Valsesia ebbero su quel monte il loro epicentro. Il riconoscimento sulle rocce di figure di persone o di animali rientra nella tradizione valesiana e probabilmente di molte altre località.

Per le leggende di Rassa si veda anche il volume pubblicato recentemente da E. Defabiani [Defabiani 2003].

Tonetti F., Museo storico ed artistico Valsesiano – Serie IV. Camaschella e Zanfa, Varallo (1891)

- Ravelli L., Valsesia e Monte Rosa / II. Cattaneo, Novara (1924)
- Strigini P., Musa vernacola valesesiana. Zanfa, Varallo (1925)
- Carestia A., I pregiudizi popolari in Valsesia. Società Valesesiana di Cultura, Quaderno 2, Borgosesia (1958)
- Manni E., I Campanili della Valsesia /VI.2. Cappelli, Varallo (1979)
- Ragozza E., Gente di Alagna. In: Alagna Valsesia una comunità walzer. Valsesia Editrice, Borgosesia (1983)
- Visconti A., Incisioni su rocce, probabili strutture megalitiche, "massi altare" dell'alta Valsesia. Bollettino Storico della Provincia di Novara LXXIX : 485-498 (1988)
- Tuniz D. *Il culto di San Maiolo*, In: Autori Vari., San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord. New Press, Como (1998)
- Defabiani E., Rassa. Tipolitografia di Borgosesia, 2003
- Molino G., Campertogno. Storia e tradizioni di una comunità dell'alta Valsesia. Centro Studi Zeisciu, Magenta (2006)